

IL DRAMMA BOSNIA.

Forse tra sette giorni la missione dell'ex presidente
Ma per il governo di Sarajevo è un «nuovo imbroglio» serbo



Un'anziana rifugiata serbo-bosniaca consuma il suo misero pasto a Grahovo

Stancovic/Ansa

Karadzic chiede aiuto a Carter

Sei promesse per strappare la mediazione Usa

«Buoni propositi» per riaprire la trattativa

Ecco i sei punti proposti dal leader serbo bosniaco Radovan Karadzic come passi concreti verso la pace in Bosnia:
- Liberazione di tutti i prigionieri musulmani al di sotto dei 19 anni;
- rilascio del personale delle Nazioni Unite tenuto in ostaggio;
- libertà di movimento in tutta la Bosnia per i convogli dell'Unprofor;
- rispetto del cessate il fuoco a Sarajevo;
- riapertura dell'aeroporto della capitale bosniaca;
- rispetto dei diritti umani.
A fronte di questo c'è il piano di pace del «Gruppo di contatto» che si basa su una precisa divisione della Bosnia: 49% ai serbi di Bosnia e 51% alla federazione croato musulmana. Il «Gruppo di contatto» propone anche una riduzione graduale delle sanzioni imposte dal Consiglio di sicurezza dell'Onu e aiuti per la ricostruzione del paese. In caso di rifiuto serbo - che si è puntualmente verificato - l'Onu aveva minacciato un inasprimento delle sanzioni, il ritiro delle forze Onu dalla Bosnia e la revoca dell'embargo sulle armi ai musulmani. Non ha dato corso a questi propositi.

Karadzic si dice disposto a fare dei passi concreti per arrivare alla pace in Bosnia. In un'intervista alla Cnn ha esposto le sue concessioni preliminari per riaprire la trattativa e ha chiesto che sia Jimmy Carter, l'ex presidente americano, a svolgere il ruolo di mediatore. I «sei punti» di Karadzic a cui i bosniaci hanno risposto seccamente: «C'è già un piano di pace in discussione, questo è un imbroglio con cui i serbi vogliono creare confusione».

FABIO LUPPINO

La pace di Karadzic: rendere possibili tutte quelle condizioni per far tacere le armi, che proprio i serbo bosniaci con ostinazione hanno sempre ostacolato, e far intendere che questi passi sono fatti con la vigile guida americana, chiamando l'ex presidente Jimmy Carter a svolgere il ruolo di mediatore per trattare la pace.
La sintesi dei cosiddetti «sei punti» più appendice, che in una fase di stanca della partita bosniaca il leader di Pale, con un'intervista alla Cnn, ha lanciato sul tavolo: l'Onu potrà riavere i suoi soldati in ostaggio e potrà muoversi senza il sibilo del fuoco serbo; a Sarajevo sarà rispettato il cessate il fuoco e l'aeroporto sarà riaperto. Non solo, i serbo bosniaci s'impegnano a rispettare i diritti umani, non praticando più alcuna forma di «pulizia etnica». Karadzic ha impacchettato il tutto dicendo: Carter, se queste condizioni saranno poste in essere, accetterà di mediare per la pa-

ce in Bosnia. L'uomo di Pale, che alla televisione ha accennato di essere disponibile alla cessione di una parte del territorio conquistato ma senza specificare nulla, non ha scelto a caso la platea statunitense: è proprio l'opinione pubblica di oltre oceano che attende segnali per disfarsi presto della pratica bosniaca e, ancor più, di liberarsi della fastidiosa eventualità di un intervento in Bosnia nel caso di un ritiro repentino dei caschi blu.
Jimmy Carter ha confermato i contatti avuti con i serbi, rendendo inoltre noto di aver anche informato dell'ipotesi Bill Clinton, che aveva espresso in proposito moderato e prudente ottimismo. La missione Carter sarebbe, comunque, almeno formalmente, non un mandato ufficiale, ma privato, effettuata in nome della fondazione che porta il nome dell'ex presidente dei democratici. Carter, comunque, non si muoverà se non avrà reali garanzie

di «sicurezza» dai serbo bosniaci. Il mediatore ha posto condizioni precise: che, immediatamente nelle 24 ore, i serbo bosniaci passino dalle parole ai fatti. I serbi sono convinti che tra sette giorni sbarcheranno in Bosnia.
I serbo bosniaci dicono: «Occorre smuovere il processo di pace dal punto morto in cui si trova, e sono necessarie nuove iniziative - sostiene il presidente del parlamento di Pale, Momcilo Krajisnik - . Qualcuno ascolti davvero le nostre ragioni, cosa che fino ad ora nessuno, meno che mai Washington, ha fatto». Il premier musulmano Haris Silajdzic, che non si fida neanche un po', risponde: «Questo è un imbroglio, con il quale i serbo bosniaci tendono a creare confusione e a guadagnare tempo - dice -. Si tratta di vecchie proposte che avrebbero già dovuto essere messe in pratica». Il primo ministro di Sarajevo rammenta un fatto elementare: che c'è un piano di pace. Quel progetto, elaborato dal «Gruppo di contatto», proposto da mesi, con vari ultimatum sottoposti a Pale, Karadzic non lo ha nemmeno lontanamente preso in considerazione. Quanto offre oggi il leader serbo bosniaco non è oggetto di una trattativa: almeno, quando quel piano fu elaborato, era una precondizione. La pace in Bosnia passa, secondo la comunità internazionale, per l'accettazione della spartizione del territorio e proposta più volte: 49% del paese ai serbi, 51% alla federazione croato musul-

mana. Le truppe serbe controllano il 70% della Bosnia. È vero che alcune frange sono sembrate disponibili a discutere sulla qualità del 49%, ma resta anche che non ci sono state risposte di alcun tipo alla proposta russa, consegnata con Slobodan Milosevic, di confederare la parte serba della Bosnia con la Serbia e, soprattutto, è vero anche, che nei «sei punti» Karadzic non fa alcuna menzione del piano di pace, né di un possibile cessate il fuoco a Bihac. Il presidente Alija Izetbegovic, intervenendo ai lavori dell'Organizzazione della conferenza islamica, ha pronunciato un intervento che la dice lunga sul futuro della Bosnia se non si apriranno spiragli di pace. «La Bosnia chiede il deciso appoggio politico di tutti i paesi musulmani per ottenere, se possibile, una pace equa o per combattere, qualora sia necessario, la guerra santa», ha detto il presidente bosniaco.
Ieri un elicottero delle Nazioni Unite, inviato a Sarajevo per prelevare il generale Michael Rose, comandante dei caschi blu, è stato bersagliato da colpi di artiglieria mentre sorvolava una zona in mano ai governativi e costretto ad effettuare un atterraggio di emergenza. Il generale non era ancora salito a bordo. Gli uomini di Izetbegovic hanno decisamente messo mano alle armi, proprio a due passi dalla capitale. A Trnovo, a sud est di Sarajevo avrebbero conquistato 20 chilometri quadrati di territorio e ucciso 40 soldati serbi.

Un negoziatore per tutte le crisi

Il suo nome è stato a lungo legato al fallimento dell'operazione ordinata per la liberazione degli ostaggi americani in Iran, all'epoca in cui era presidente degli Stati Uniti. Oggi invece Jimmy Carter è diventato quasi una specie di portafortuna diplomatico.
Ogniqualvolta una crisi internazionale si impantana in contrasti apparentemente irrisolvibili, ecco qualcuno giocare la carta dell'ex presidente. Ultimo in ordine di tempo il leader serbo bosniaco Radovan Karadzic che ieri ha proposto proprio l'ex-capo della Casa Bianca come mediatore nel conflitto bosniaco.
Precedentemente nel corso di quest'anno Carter ha già condotto in porto due missioni di «buoni uffici»: in giugno in Corea del Nord e a settembre ad Haiti. Aveva inoltre già vestito l'abito del mediatore tra la Somalia e l'Etiopia e quello dell'osservatore in Nicaragua, a Panama, in Paraguay e ad Haiti. In realtà le qualità diplomatiche di Carter erano già emerse negli anni in cui era capo di Stato. Fu lui ad esempio il principale artefice degli accordi di Camp David fra Israele ed Egitto.

Ad Haiti convinse il generale Cedras ad uscire di scena

A metà dello scorso mese di settembre i marines americani erano in procinto di sbarcare nell'isola di Haiti per costringere la giunta militare golpista a cedere il potere. All'ultimo istante Clinton decise di fare un estremo tentativo negoziale. E ricorse a Jimmy Carter.
La mossa risultò azzeccata. Recatosi a Port au Prince assieme a Colin Powell, capo di stato maggiore degli Usa ai tempi della guerra nel Golfo, ed a Sam Nunn, presidente della commissione difesa del Senato, Carter convinse Raoul Cedras e colleghi a non opporre resistenza. I marines sbarcarono, ma, salvo episodi minori, non si trovarono coinvolti in situazioni di tipo «somalo». Episodi di violenza da parte delle bande armate filo-golpiste ci furono ugualmente in quei giorni ed in quelli successivi: agguati, attentati, scontri. Ma furono azioni disperate. Cedras e soci si arresero, il legittimo presidente Jean Bertrand Aristide, da loro deposto alcuni anni prima, fu reinsediato in carica.
Il giorno dopo la firma dell'intesa fra i tre inviati della Casa Bianca e i militari di Haiti, Clinton attribuì l'intero merito del successo a Carter: «Io non credevo più possibile un accordo. Carter è stato tenace, è stato bravissimo, e ha avuto ragione lui».



In Corea da Kim Il Sung per sciogliere il gelo sul nucleare

Lo scorso mese di giugno la crisi coreana era sul punto di clamorose e pericolose rotture. Pyongyang si ostinava a rifiutare le ispezioni degli esperti internazionali in alcuni impianti nucleari sul proprio territorio. Aveva anzi già annunciato la prossima espulsione dei tecnici dell'Aiea (Agenzia atomica internazionale, con sede a Vienna). Ed erano ormai quasi due anni che il tira e molla andava avanti, con il governo americano (e altri) da un lato a premere sulla Corea del Nord affinché rinunciassi al proprio programma nucleare oppure ne lasciasse verificare il carattere non militare, ed il regime di Kim Il Sung dall'altro ad alternare accenni di disponibilità al dialogo con improvvisi irrigidimenti.
Ma ecco piovare a Pyongyang l'ex-presidente Carter, senza alcun mandato ufficiale, ma ovviamente con il benestare e l'appoggio di Clinton. Carter incontrò Kim Il Sung (che sarebbe poi morto il mese successivo) e il ghiaccio si sciolse. Fu allora che si gettarono le basi dell'accordo formale che Usa e Corea del Nord avrebbero stipulato alcuni mesi più tardi. In base a tale accordo Pyongyang non impedirà più le visite degli ispettori nei suoi impianti atomici, ottenendo in cambio finanziamenti e assistenza tecnologica da parte di Usa, Giappone e altri paesi allo costruzione di reattori moderni non utilizzabili per produzioni bell'che.



Scettico Boutros Ghali, cauto lo stesso Perry. Il segretario della Nato Claes: «C'è già un piano di pace»

Nessuno crede al falco nei panni di colomba

La proposta di Karadzic è stata bocciata dalla comunità internazionale. Ghali in testa. C'è un diffuso scetticismo e più di un sospetto sull'«assalto pacifico» del leader serbo bosniaco. «Quelle promesse possono essere fatte oggi e ribaltate domani», ha detto il segretario di Stato alla Difesa americano William Perry. Porte chiuse anche da Willy Claes, segretario generale della Nato. L'Unprofor: «C'è già un piano di pace elaborato dal Gruppo di contatto».

portano sulla strada della pace. Per il segretario di Stato alla Difesa americano, William Perry, l'esperienza passata deve indurre a prendere con le pinze le promesse dei serbo bosniaci e occorre attendere le prove dei fatti. «Quelle promesse possono essere fatte oggi e ribaltate domani - ha detto Perry -. Noi chiediamo qualcosa di più solido». Ancora più categorico il segretario generale della Nato. «Queste proposte serbe non rappresentano una base per un piano di pace», ha sentenziato Willy Claes. Cautissimo Claes si è lamentato per la chiamata in causa di Carter. «Non vedo perché sia necessario chiedere all'ex presidente degli Stati Uniti di intervenire per ottenere semplicemente un cessate il fuoco, perché nel documento di Karadzic non c'è nulla di più di questo», ha aggiunto Claes. Il ministro degli Esteri francese va oltre e parla, addirittura, di provocazione. «Le proposte di Karadzic sono parzialmente provocatorie, un fatto inaccettabile», ha detto Alain Juppé.

Poco chiaro il mento e per molti discutibile il metodo scelto dai serbo bosniaci per arrivare alla pace: la mediazione Carter. A Ginevra, un diplomatico di uno dei paesi del «Gruppo di contatto» ha ricordato che i meccanismi di mediazione sono già numerosi: oltre al succitato organismo, c'è la Conferenza internazionale sull'ex Jugoslavia, il gruppo Z4 (incaricato di negoziare in Krajina), il plenipotenziario dell'Onu Yasushi Akashi. Le poche, e timide, aperture a Karadzic sono solo di parte americana. Perry, che comunque resta in una posizione attendista, si è lasciato andare a piccole ammissioni di ottimismo. «Sono scettico - ha detto - ma se nei prossimi giorni non vi saranno voltfaccia da parte di Karadzic la sua proposta potrebbe essere un passo verso la giusta direzione e agevolare la missione umanitaria dei caschi blu in Bosnia». Detto questo Perry ha riaffermato che, anche per gli Usa, il piano di pace da cui partire resta quel-

lo elaborato dal «Gruppo di contatto». Lo stesso Colin Murphy, che solo mercoledì aveva partecipato a dei colloqui a Pale, si è detto sorpreso ma pronto a capire cosa c'è dietro a questa offerta serbo bosniaca. Quell'incontro si era concluso in un nulla di fatto.
Chi va per la sua strada è il plenipotenziario Onu Akashi. L'alto diplomatico giapponese, ottimista indefesso (anche lui aveva partecipato ai colloqui di Pale), continua a girare la Bosnia. Ieri è andato a Zenica dove c'è la sede provvisoria del parlamento della federazione croato musulmana e ha visto Ejup Ganic, vice-presidente della federazione. «Penso che presto ci potrebbe essere una ripresa negoziale, e forse così per il popolo della Bosnia Erzegovina potrebbe arrivare un bel regalo di Natale - ha detto Akashi -. Certo non posso garantirlo. Per ottenere questo risultato occorre infatti comprensione reciproca tra i leader delle parti coinvolte».

Raccolta del Consorzio di solidarietà

«Mille giorni bastano» Una campagna di aiuti per la capitale assediata

ROMA. Il 31 dicembre scoccherà il millesimo giorno sotto le bombe e i colpi dei cecchini per gli abitanti di Sarajevo. Mille giorni senza pace e una città che ha improvvisamente e tristemente scoperto che la sua virtù di centro multietnico si è rivelata la radice del proprio dramma.
«Mille giorni bastano!». Il Consorzio italiano di solidarietà ha scelto questa data per lanciare un'ennesima campagna di sensibilizzazione su una guerra con cui ormai la coscienza si è abituata a convivere. Per chi ha visto sovravvenire la propria tranquilla quotidianità il Cis chiede un impegno di solidarietà ai cittadini italiani. Per questo è stata lanciata ieri un'iniziativa per la raccolta di fondi, aiuti, con la garanzia dell'invio ai campi profughi disseminati in ex Jugoslavia.

L'avvio simbolico di questa campagna si avrà domani. Una grande manifestazione si terrà sulla piazza del Campidoglio e in piazza della Consolazione: chi vorrà potrà recarsi in questi due grandi centri di raccolta e portare quanto di più utile e ben conservato può essere inviato in Bosnia (altre informazioni si possono avere al Consorzio di solidarietà, telefono 06-3212242-3214606).
Lunedì si replica a Milano. Sarà il teatro Nazionale ad ospitare un grande spettacolo per Sarajevo. A questa iniziativa parteciperanno moltissimi artisti. Tra questi Alessandro Bergonzoni, Maurizio Milani, Stefano Benni, Lucia Vasini, Luca Barbareschi, Antonio Comacchione. Alla manifestazione prenderà parte anche l'Orchestra di Sarajevo.